

# Matteo e il mal di vivere

Aveva tentato il suicidio per la mancanza, dopo la morte della madre, di significativi contatti umani. Ora, anche se cieco, aveva iniziato «una vita migliore»

**Q**uando mi fu affidato dai servizi sociali del suo comune, Matteo, 65 anni, aveva tentato il suicidio sparandosi con un'arma da fuoco: con la morte della madre a cui era legatissimo, era rimasto solo al mondo, senza un lavoro e senza amici a causa del suo carattere ombroso. Abitava in una casa popolare, ma non riusciva neanche più a pagare l'affitto malgrado fosse minimo.

La sorte volle però che la pallottola, trapassandogli le tempie, causasse solo un danno irreparabile alla vista. Anche i medici del reparto di psichiatria, dove era stato ricoverato, si meravigliavano che fosse ancora in vita.

Quando andai a trovarlo per la prima volta, lo trovai tutto raggomitolo nel lettuccio, simile a un feto umano. Mi sembrò uno che tentava di tornare indietro nel tempo, quasi desiderasse rientrare nel grembo della madre. Gli presi la mano, lo salutai e mi presentai. Non rispose. «Signor Matteo – insistetti –, mi sente? Sono qui per aiutarla. Lo so, è difficile, ma dobbiamo ricominciare insieme. Se la sente di alzarsi?». Con fatica si mise seduto, a braccetto poi facemmo qualche passo nella cameretta. Con le bende agli occhi ancora gonfi dell'ematoma interno, era come uno che non sapeva dov'era e a cosa aggrapparsi. «Adesso è in ospedale – continuai –, decideremo poi dove andare, ma non può stare più da solo, capisce?». Il giorno dopo lo trovai più loquace e sereno. In seguito divenne quasi gioioso: «Ecco quella vocina», diceva al mio arrivo, riconoscendomi subito.

«Matteo – ero solita dirgli –, lei che ha avuto tanto coraggio per arrivare a fare quel gesto insano, ora deve averlo per andare avanti e ricominciare



Illustrazione di Valerio Spinelli

a vivere nella nuova condizione». Non doveva essere semplice per lui ritrovarsi dall'oggi al domani come dentro un buco nero, ma cercavo in tutti i modi di non farlo sentire solo al mondo.

Attivammo tutta una serie di servizi per Matteo, ma ci tenevo che le decisioni venissero prese insieme, io e lui, chiacchierando e ridendo. E ogni volta, lentamente, era come un rinascere insieme.

Accettò che i volontari dell'Unione Ciechi venissero ad insegnargli a vestirsi, abbottonarsi, andare in bagno da solo, i loro piccoli e grandi segreti; come pure di essere accompagnato per brevi passeggiate all'aria aperta.

Matteo s'era così isolato dal resto del mondo che non aveva mai pensato di usare un telefono. Adesso però che l'organo dell'udito era divenuto importantissimo (solo

attraverso questo canale era possibile seguirlo nel suo percorso giornaliero, fatto di fallimenti, frustrazioni, paure e piccole gioie), pensai gli fosse necessario un cellulare e, coinvolgendo l'amministrazione comunale, riuscii a organizzare una colletta per regalarlielo.

Diffusi inoltre, col suo consenso, un appello per cercare dei volontari che si impegnassero a telefonargli saltuariamente, anche solo per chiedergli come avesse trascorso la giornata. Una voce amica sarebbe risultata preziosissima per chi aveva perso ormai ogni speranza... Ben presto mi vidi arrivare in ufficio diverse persone sensibili al tipo di disagio e disposte a sostenere a distanza il mio amico. L'Unione Ciechi a sua volta gli regalò un orologio parlante oltre all'istruttrice per sviluppare l'autonomia personale. Infine una casa di

riposo avrebbe potuto garantirgli altre occasioni di socializzazione.

Matteo accettò subito di far domanda per una struttura residenziale, e dopo che vi si fu trasferito lo trovai molto allegro e gioviale: condivideva la camera con un anziano lucido che gli raccontava una marea di cose (quale delizia per le sue orecchie!); inoltre gli operatori erano sempre gentili con lui e l'educatrice lo coinvolgeva in giochi di gruppo. Finalmente si sentiva accolto, curato e amato. In fondo, pensai, la struttura aveva sostituito le cure della madre.

Facemmo altre cose insieme, tra cui la domanda per l'invalidità come cieco civile che ben presto gli fu concessa come fonte di reddito.

Un giorno Matteo volle essere riaccompagnato nel suo vecchio alloggio, dato che il comune se lo riprendeva: era per fare insieme l'inventario degli oggetti, documenti e mobili da lasciare, donare o eliminare. Era emozionato per decidere lui la destinazione delle cose mentre io prendevo nota. Ormai collaborava attivamente al progetto di aiuto e aveva ripreso a vivere, ma in un modo prima sconosciuto. «Ora – gli feci notare – ne hai di relazioni sincere e di stimoli!». Mi guardò coi suoi occhi azzurri ormai spenti, e confermò: «Sì, questa vita è migliore dell'altra!». ■

